



Un corteo di operai metalmeccanici della Fiom a Milano. In basso: la sala Di Vittorio nella sede della Cgil

Così potenti così arroganti

Non rappresentano gli interessi generali. Ma godono di una forte rendita di posizione. Che danneggia il Paese

di **Bernardo Giorgio Mattarella***

I sindacati dei lavoratori sono sotto accusa. Si rimprovera loro di coprire comportamenti fraudolenti, come gli scioperi formalmente mascherati da malattie collettive; di opporsi a misure che comportano sacrifici nell'immediato e benefici maggiori nel lungo termine, come la ristrutturazione di imprese in crisi; di tutelare interessi parziali a danno di quelli generali, per esempio quando ostacolano l'irrogazione di sanzioni disciplinari ai dipendenti pubblici assenteisti.

Questi fenomeni derivano in parte da una sproporzione tra potere e rappresentanza: i sindacati rappresentano solo alcuni cittadini, ma prendono decisioni che riguardano tutti e gestiscono risorse che appartengono a tutti. Gli esempi della sproporzione sono numerosi. Per la riforma delle pensioni, il governo ha ricercato il consenso dei sindacati, che rappresentano alcuni degli interessati (lavoratori e pensionati), e ha trascurato altri interessati, come le imprese, i contribuenti e, soprattutto, i lavoratori futuri (non a caso, Confindustria lamenta che, a differenza di quella trilaterale degli anni Novanta, la concertazione attuale è solo tra governo e sindacati). La legge finanziaria per il 2007 consente ai datori di lavoro di regolarizzare i lavoratori assunti in violazione della legge, ottenendo uno sconto sui contributi arretrati

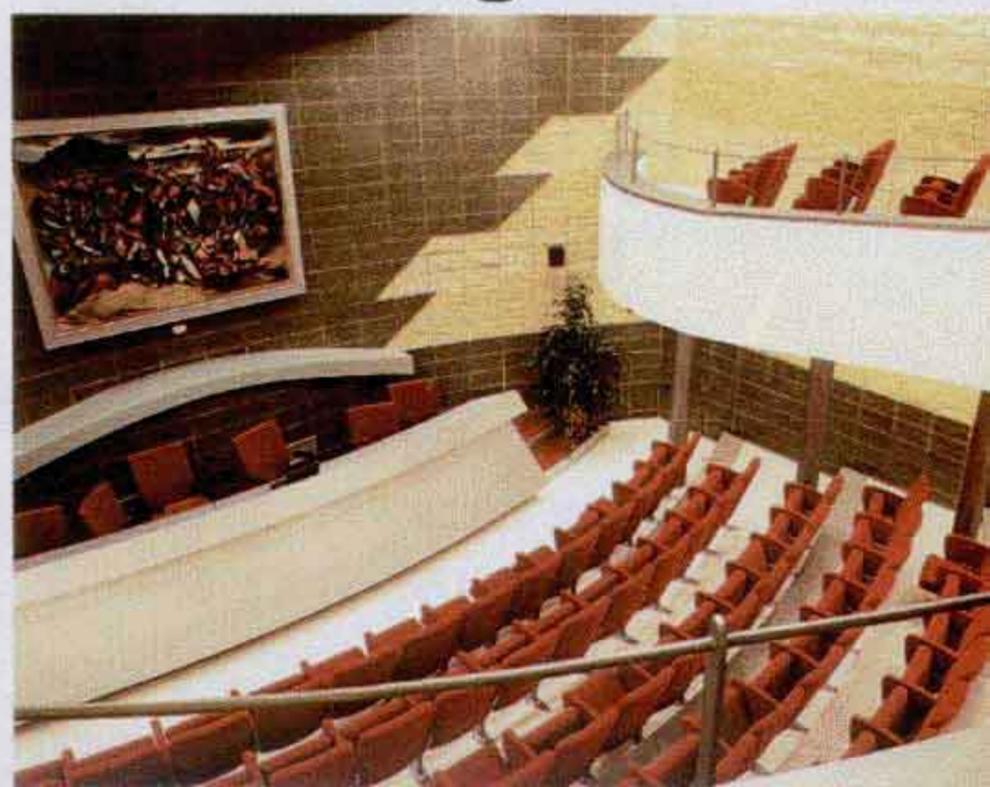
ed evitando le sanzioni, ma a condizione di aver concluso un accordo con i sindacati. Il Memorandum sul lavoro pubblico e sulla riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche, che riguarda i servizi resi ai cittadini, dispone di materie che non dovrebbero essere negoziabili, come i concorsi pubblici: esso è stato sottoscritto pochi mesi fa dal ministro della Funzione pubblica e dai sindacati, ma nessuno ha consultato gli utenti.

Questa sproporzione ha precise ragioni storiche e, nel passato, è stata utile. In Italia vi è sempre stata una forte attrazione tra sindacati e pubblici poteri: un secolo fa si discuteva seriamente di riorganizzare lo Stato intorno alla rappresentanza degli interessi professionali; l'ordinamento corporativo fascista inserì i sindacati nell'organizzazione pubblica; in età repubblicana le grandi confederazioni hanno conquistato un notevole peso politico, tutelando

gli interessi più deboli e spesso facendosi meritevolmente carico di quelli generali. Inoltre, il ritardo dello sviluppo di associazioni di consumatori e utenti ha indotto i governi ad assumere i sindacati come interlocutori, rappresentativi dell'intera società civile. Di qui la concertazione sociale. Di qui anche le tante leggi che attribuiscono ai sindacati il potere di designare componenti di organi pubblici, di porre norme valide per tutti, di condizionare l'adozione di atti amministrativi, di gestire risorse e uffici pubblici. Tutto ciò vale, in misura minore, anche per le associazioni dei datori di lavoro.

Queste ragioni storiche si vanno esaurendo e gli effetti negativi della sproporzione si acquisiscono: la base sindacale rispecchia sempre meno l'articolazione della società e coincide sempre meno con le categorie più deboli; la frammentazione e competizione tra sindacati rende poco conveniente, per il singolo sindacato, farsi carico degli interessi generali, rischiando di perdere iscritti. Il potere sindacale è spesso utilizzato a vantaggio di alcuni, poco meritevoli, e a danno di tutti. È anche un potere invadente, come dimostrato dai contratti collettivi del pubblico impiego, che sconfinano regolarmente in materie che sarebbero riservate alla legge. Ed è un potere ▶

Si può pensare a una concertazione diversa. Che coinvolga davvero tutte le categorie



Da loro non mi farei difendere

Una precaria racconta la lontananza dalle organizzazioni tradizionali

Lo ammetto: da precaria in un call center l'ultimo posto dove avrei pensato di andare a farmi difendere sarebbe stato il sindacato. Come me la pensavano anche i miei precari colleghi e non c'è da stupirsi, visto che il contratto a progetto, ricattatorio per sua natura, scoraggia volentieri qualunque tentativo di negoziazione organizzata. Per il precario di frontiera rivolgersi al sindacato equivale ancora ad andare in cerca di guai, e il temerario passo viene contemplato come estrema ipotesi solo quando il rapporto di lavoro si è già logorato e non c'è più nulla da perdere. Non a caso «mi rivolgerò al sindacato» è la frase preferita del lavoratore atipico appena licenziato, quello stesso che durante il periodo di occupazione non ha mai neppure pensato di far capo alle organizzazioni di categoria. Perché a dire il vero il cosiddetto lavoratore flessibile una categoria non ce l'ha, a parte la sua stessa precarietà. Infatti capita spesso che, se chiedo a qualche coetaneo che lavoro fa, mi risponda: «Sono precario», come se confrontarsi con gli equilibristi della flessibilità fosse talmente faticoso da fare mestiere a sé.

I trentenni di oggi sono la prima generazione a definirsi non con la propria competenza professionale, ma attraverso una tipologia contrattuale che ha livellato in maniera trasversale sia le speranze del ricercatore universitario che quelle della telefonista, lasciandoli entrambi sullo stesso piano di incertezza. Questo trend, con buona pace di chi come me sperava in un ridimensionamento della legge Biagi, non sembra affatto volersi invertire, per cui non è strano che, in un contesto dove

le categorie non esistono più e la sopravvivenza professionale è percepita in modo forzatamente individualista, i sindacati con i loro meccanismi corporativi continuano a essere letti come entità astratte e al servizio di chi i diritti li ha già.

Le organizzazioni sindacali del resto non hanno fatto molto per smontare questa percezione. Alcune sigle non contemplano nemmeno piani specifici a supporto di quelle che, con un po' di ipocrisia verbale, vengono chiamate "nuove identità lavorative"; chi li contempla continua a rapportarsi ai lavoratori a progetto nel solo modo che conosce: tentando di stabilizzarli. Sarebbe comprensibile e in apparenza anche auspicabile, se non fosse che certi nuovi lavori (la telefonista commerciale non è l'unico esempio) hanno condizioni strutturali così alienanti che il loro unico aspetto positivo è proprio quello di non durare per sempre; e forse è tempo di fare i conti con il fatto che molti possano trovare vantaggioso fare lavori temporanei in determinati momenti della loro vita, senza per questo dover essere costretti a barattare questo beneficio con i diritti più elementari. In un contesto in cui non esiste più un motivo ideologico per farsi rappresentare sindacalmente, i precari potrebbero fondare la loro fiducia solo sulla capacità dei sindacati di liberarsi dei vecchi schemi per giocare alle nuove regole.

Michela Murgia



Michela Murgia. Sotto: una manifestazione sindacale contro la riforma della scuola

no parte i rappresentanti "delle categorie produttive", e non solo dei lavoratori dipendenti; esso può fare proposte e dare pareri, ma la successiva decisione spetta al potere politico. Dunque, va bene la concertazione, ma tenendo conto di tutti gli interessi coinvolti e distinguendo tra le responsabilità di chi rappresenta tutti e quelle di chi rappresenta alcuni.

Sui sindacati, premesso che essi rappresentano alcuni ma decidono per tutti i lavoratori, l'articolo 39 della Costituzione stabilisce: che essi possono farlo soltanto attraverso rappresentanze unitarie, composte in modo da rispecchiare la rappresentatività dei vari sindacati; e che, per farlo, devono avere un ordinamento interno democratico. Il secondo requisito non dovrebbe spaventare le grandi confederazioni. Il primo forse sì, perché la misurazione

spesso incoerente: i sindacati criticano l'affidamento di funzioni amministrative e servizi pubblici a privati (che può determinare risparmi ed efficienza), ma sono i principali beneficiari dell'esternalizzazione in materia fiscale e previdenziale, con i Caf e gli istituti di patronato. I quali costituiscono veicoli di finanziamento pubblico dei sindacati, legittimo ma poco trasparente, e strumenti di proselitismo agevolato: attratti dall'assistenza fiscale gratuita (ma in realtà pagata dallo Stato), ci si iscrive al sindacato.

Come rimediare, senza rinnegare il ruolo positivo che i sindacati hanno storicamente avuto e possono ancora avere? Si potrebbe cominciare applicando la Costituzione. La quale offre indicazioni importanti sia sul rapporto tra interessi ge-

nerali e interessi di singole categorie produttive, sia sui sindacati.

Sul rapporto tra interessi generali e settoriali, la Costituzione prevede il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel), retaggio delle vicende storiche menzionate. Questo organo non ha mai avuto un ruolo importante, anche per il modo in cui i suoi componenti vengono scelti: quasi una sinecura per esponenti politici o sindacali in carica o a riposo. Ma è interessante ciò che la Costituzione prevede: ne fan-

ne della rappresentatività favorisce chi attualmente è sottorappresentato e danneggia chi gode di posizioni di rendita. È anche per questo che i sindacati si sono sempre opposti all'applicazione di questa norma (ingiustamente criticata anche da tanti studiosi). Ma, in tempi di crisi di rappresentatività, difendere le posizioni di rendita è sempre più difficile.

**Docente di diritto amministrativo, autore con Pietro Ichino del disegno di legge sull'efficienza della pubblica amministrazione*

Il ruolo dei sindacati invade materie di competenza del potere legislativo

